

Storia e storie



**MASSIMO MAPELLI
RACCONTARE E SPIEGARE
«AD ALTA VOCE»**

Nel libro di Massimo Mapepli *Ad alta voce* (Baldini+Castoldi, prefazione di Enrico Mentana, pagg. 528, € 20) l'autore ripercorre la sua storia professionale che coincide con quella di tanti eventi degli ultimi anni, seguiti per la tv: le missioni

militari italiane all'estero (Foto), i principali filoni giudiziari (inclusa la revisione del caso Calabresi), l'approfondimento in Antartide e nelle regioni dell'Artico per spiegare gli effetti del riscaldamento globale, gli ultimi giorni del pontificato di Giovanni

Paolo II e molto altro. Ne scaturisce una riflessione su un Paese in evoluzione e al tempo stesso sulla storia del giornalismo, un mestiere che ha cambiato pelle, rivoluzionato dall'ingresso sulla scena dei social media e delle fake news.

DIRITTI E PROGRESSO NELLAZIONE DELLE SINDACALISTE

Donne & Cgil

di Eliana Di Caro

Difficilmente escono dal perimetro di chi si occupa di storia sindacale e storia delle donne: alcuni nomi - come Lina Fibbi o Nella Marcellino - e alcune battaglie restano nell'ombra. Altri, come quello di Teresa Noce, sono noti per il *côté* più strettamente politico, meno per l'attività sindacale che invece per la torinese è stata essenziale.

Per questo l'agile e accessibile volume curato da Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci e Ilaria Romeo è utile per avvicinarsi a una sfera, quella del lavoro femminile e di chi ha combattuto per i diritti che lo regolano, oggi centrale. Anzi urgente, nelle domande e sollecitazioni che ci pone. Leggere le vicende di Argentina Altobelli, Lina Fibbi, Adele Bei, Teresa Noce, Nella Marcellino, Donatella Turtura, anticipate da pagine che tracciano la storia della Cgil e di come faticosamente la componente femminile si sia guadagnata il proprio spazio all'interno dell'organizzazione, vuol dire attraversare l'intero '900 e farlo da un angolo originale. Ci ricorda l'impegno per le «diseredate tra gli oppressi», cioè le donne dei campi sfruttate e piegate dalla fatica, della socialista Altobelli, segretaria della Federazione nazionale dei lavoratori della terra; ci rammenta la tenacia di Lina Fibbi, sopravvissuta al campo di concentramento di Rieucros, tra le fondatrici dei Gruppi di difesa della donna, al fianco delle operaie tessili; riporta in primo piano le battaglie delle elette all'Assemblea Costituente Adele Bei e Teresa Noce.

La marchigiana Bei, così lungimirante da proporre nel 1947 al primo Congresso nazionale della Cgil la Carta della lavoratrice, lottò per le tabacchine riuscendo a conquistare importanti riconoscimenti per una categoria condannata a ritmi e condizioni massacranti. La «rivoluzionaria professionale» Noce, legata alla pietra miliare della legge per la tutela della maternità (approvata nel 1950), sin da ragazzina aveva maturato una coscienza sindacale fortissima nella Torino industriale attraversata da scioperi e proteste. Marcellino, dopo un lungo impegno nel Pci, entrò nella Cgil all'inizio degli anni '60, lavorando sul campo, conoscendo «centinaia di fabbriche: noi non eravamo mai a Roma, stavamo lunghi periodi nelle province».

Dopo il capitolo su Turtura, la prima donna a far parte della Segreteria nazionale della Cgil nel 1980, il volume si chiude con le voci di Oggi, e la postfazione di Susanna Camusso, che tra le altre cose si sofferma sul peso del fattore-tempo: «Superare la conciliazione e proporre la condivisione, la pari responsabilità è un grimaldello per svelare quanto il tempo sia un criterio fondante della discriminazione, e incida sul valore riconosciuto del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sindacalista.
La storia della Cgil
e delle sue protagoniste**

A cura di M.P. Del Rossi,
D. Migliucci, I. Romeo
Bologna UP, pagg. 196, € 25

Prove di compromesso storico. Roma, maggio 1977: Aldo Moro, primo a destra, ed Enrico Berlinguer, primo a sinistra



SE IL CENTRISMO È STATO UNA NECESSITÀ

Piero Craveri. Lo storico indaga le figure di Aldo Moro, Ugo La Malfa, Enrico Berlinguer e Bettino Craxi, esaminandone il tentativo di costruire un'alternativa di governo: nessuno di questi disegni è risultato vincente

di Paolo Pombeni

Nella collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici Piero Craveri ha riproposto quattro saggi che riguardano figure iconiche della transizione politica italiana dalla stabilizzazione di «centro» con appendice di un po' di sinistra al suo dissolvimento. Moro, La Malfa, Berlinguer e Craxi. Vi ha premesso un ampio saggio (pp. 1-98) il cui titolo è esplicativo della sua interpretazione: *L'equilibrio "centrista" del sistema politico italiano come necessità. Quello alternativo come eccezione.*

L'autore si è dimenticato più volte con l'analisi di questa peculiarità del nostro Paese (non chiamatela anomalia: in politica non esistono gerarchie di modelli) fino ad avere coniato una definizione che è rimasta famosa: «l'arte del non governo», a testimonianza delle difficoltà di arrivare a una democrazia decidente. Sono problemi che si collocano nella stessa fase fondativa della nostra Repubblica a cui Craveri ha dedicato anni fa uno studio importante su De Gasperi, altra figura chiave per capire la nostra storia politica.

Nel saggio introduttivo si affronta attraverso un'analisi puntuale dal 1947 la questione di un sistema costituzionale liberal-democratico che non si è potuto giovare del meccanismo dell'alternanza al governo di ali diverse dello schieramento politico. Quando nel 1976-78 sembrò per un momento che si potesse superare il tema della *convenienza ad esclusum* del Pci per i noti problemi internazionali si vide presto che quanto si stava facendo era una «non risoluzione della questione comunista». Proprio a partire da questa constatazione diventano iconiche le quattro figure a cui si dedica attenzione specifica, perché tutte, ciascuna a suo

modo, si posero il problema di risolvere questa anomalia. Craveri è giustamente affascinato dalla tragica figura di Aldo Moro che parte membro della stabilizzazione «centrista» e diventa poi il più lucido analista della crisi irreversibile di quel modello fino a pagare con la vita l'arrivo del percorso verso il suo superamento. La possibilità di arrivare a un sistema basato sull'alternanza fra due grandi tradizioni storiche, il cattolicesimo politico come interprete del «partito della nazione» e la sinistra di matrice socialcomunista come fattore chiave per l'inserzione delle «masse» nello Stato non prevedeva accelerazioni nella visione dello statista democristiano, ma era già sufficiente a renderlo pericoloso per chi sperava di sfruttare la crisi italiana.

Da più di un punto di vista vale la stessa considerazione per La Malfa, anch'egli figlio della stagione di un centrismo che aveva cercato di trovare nel Psi di Nenni la sponda per svincolarlo dai limiti del moderatissimo conservatore, ma anch'egli a un certo punto convinto che l'evoluzione del sistema sociale ed economico dell'Italia non fosse possibile senza una cooptazione al governo in qualche forma di un Pci che ormai stava diventando un partito progressista inserito nella modernizzazione storica ormai affermatasi.

Certamente la controparte di queste figure era il nuovo leader comunista Enrico Berlinguer, con l'ambiguità e se preferite ambivalenza di essere fuori dall'orizzonte ideologico del marxismo dottrinario, ma al tempo stesso dentro la sua storia con la caparbia volontà di non accettare per nulla di essere considerato «socialdemocratico» accettando il superamento. Se si tiene presente questo, si comprende l'altro personaggio ambivalente, Bettino Craxi,

rimasto soffocato dal suo pragmatismo nella gestione dei rapporti politici. Al tempo stesso ha tentato di superare la preclusione verso il Pci offrendo una supremazia socialista come premessa e garanzia al sistema di governo (senza trovare interlocutori né nella Dc né nel Pci).

Nessuno di questi disegni è risultato vincente e così si è arrivati nell'ultimo trentennio a ciò che sembra l'unica possibile momentanea stabilizzazione: vuoi in una destrutturazione delle forze politiche che hanno fondato la Repubblica, vuoi nella ricerca di una sorta di spuria unità nazionale o sotto forme coperte (quell'«associativismo» a cui Craveri ha dedicato altri significativi saggi) o ultimamente sotto forme palesi, ma giustificate dall'emergenza.

«L'ampia convergenza di forze politiche alla formazione della maggioranza di governo - scrive Craveri - garantisce la continuità dell'attuale sistema costituzionale, riproponendosi come formula necessaria, quando diventa improppabile affrontare problemi decisivi di tenuta del sistema sia economico e sia anche istituzionale. Si congela così, senza involverlo quel processo di crisi che è già in atto nella nostra democrazia», e che appunto va sotto il nome di «post-democrazia» (p. 83).

Catta la conclusione: «Si tratta di un processo del quale è possibile individuare i sintomi e gli sviluppi, non l'esito finale». Un invito a riflettere e non per slogan, che va assolutamente colto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla democrazia «incompiuta» alla «postdemocrazia»

Piero Craveri
il Mulino, pagg. 335, € 38

POLITICA E CURIOSITÀ NEL DIARIO DEL PRINCIPE DEL FORO

Maurice Garçon

di Beda Romano

Era il 21 maggio 1927. Dopo 33 ore di un volo solitario, Charles Lindbergh atterrava all'aeroporto parigino di Le Bourget, in arrivo da New York, diventando a 25 anni il primo ad attraversare l'Oceano Atlantico in aereo senza scali. Centinaia di francesi erano venuti ad applaudire l'impresa. Non appena il velivolo si posò sull'asfalto, l'immensa folla accalcata intorno allo scalo saltò la cancellata, superò con la forza le barricate della polizia, e irruppe sulla pista, circondando l'aereo pur di staccare dalla fusoliera un qualche ricordo.

L'aneddoto è tra i molti raccontati con estro, curiosità e precisione da Maurice Garçon nel suo diario appena pubblicato in Francia, *Journal 1912-1939*. Lo stile è giornalistico, lo sguardo è politico, e negli avvenimenti spesso riecheggia il presente. Avvocato penalista, romanziere, storico, accademico di Francia, Garçon è celebre in Francia soprattutto per essere stato un principe del foro nel monumentale palazzo di giustizia sull'Île de la Cité, dall'eloquenza efficacissima e dal vero temibile.

L'avvocato difese lo scrittore René Hardy, sospettato di avere consegnato il resistente Jean Moulin ai tedeschi, e l'editore Jean-Jacques Pauvert, che aveva sfidato la censura pubblicando gli scritti del Marquis de Sade. Riuscì a far scagionare Georges Simenon, accusato di calunnia. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, assistette anche la famiglia di Ernst von Rath, il diplomatico tedesco ferito a morte a Parigi il 7 novembre 1938 da un ebreo di origine polacca, Herschel Grynszpan. La vicenda fu il pretesto di Hitler per giustificare la Notte dei Cristalli.

Nato a Lille nel 1889, morto a Parigi nel 1967, Maurice Garçon avrebbe voluto probabilmente lanciarsi nella letteratura, ma il padre era un noto giurista e le tradizioni familiari ebbero la meglio. Il volume raccoglie impressioni e ricordi della Parigi della III Repubblica, marcata dalla Grande Guerra e mentre la città si appresta a subire l'occupazione nazista. L'ambiente è conservatore, ma anche segnato curiosamente da costumi lascivi, e dall'abitudine in pressoché tutte le classi sociali di frequentare prostitute e case chiuse.

I ritratti possono essere feroci. Di Coco Chanel, incontrata nella sua suite del Ritz di Place Vendôme

me, dice che è «brutta e magra», «il suo petto è piatto come una punta», lo sguardo però è «vivo e intelligente». Di Pierre Laval, il futuro primo ministro di Vichy, spiega che ha «denti sporchi», il «sorriso grasso», la «carnagione untata». Marlene Dietrich, invece, ha «un piccolo naso di cane, gli occhi sporgenti». I commenti sono impietosi, forse anche ingiusti, ma fanno premio lo spirito di osservazione e l'attenzione per il dettaglio.

Sul fronte più politico, le impressioni dell'avvocato-scrittore si dimostrano preveggenti, e purtroppo anche attuali, a cominciare dalla denuncia di una classe politica composta da «imbacilli, strilloni e disonesti». Già nel 1930 considera una nuova guerra ineluttabile: «Il trattato di pace non era praticabile», scrive, parlando dei difficili rapporti con la Germania. Ritene che anche le posizioni di Varsavia siano pericolose. Definisce i polacchi dei «persecutori turbolenti», «incapaci di preservare le loro frontiere», «odiosi imbacilli che non sognano altro che ferite e bernoccoli».

Già nel 1936 a Parigi le autorità organizzavano prove di allarme antigas. Al «grido lancinante» di una sirena, scrive lo scrittore, i residenti dovevano spegnere le luci e seguire le istruzioni di un manuale di sopravvivenza. Nel 1937, la Comédie Française e altri teatri parigini erano costretti a cancellare rappresentazioni perché gli attori erano stati chiamati improvvisamente per un periodo di addestramento. Ai tempi, nella Società delle Nazioni, riassume l'autore con una punta di disdegno, sedevano due volte l'anno «vecchi signori, ben disposti, eloquenti e loquaci».

Maurice Garçon amava toccare con mano gli avvenimenti della sua epoca. Oltre all'arrivo di Lindbergh a Le Bourget, nel 1924 assistette prima ai funerali di Anatole France, poi alla traslazione del corpo di Jean Jaurès al Pantheon. Nel 1929, fu testimone della sepoltura del maresciallo Foch. Dieci anni prima aveva assistito alla sfilata del 14 luglio, la prima dopo la Grande Guerra. Marcò anche un battaglione di soldati italiani che l'autore definisce *rastaquouères*, una parola che designa personaggi esotici che sfoggiano un lusso sospetto e di cattivo gusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Journal 1912-1939

Maurice Garçon
Les Belles Lettres/Fayard,
pagg. 729, € 35



Maggio 1927. La folla accalcata attorno all'aereo pilotato da Charles Lindbergh, a Parigi: è il primo ad aver attraversato l'Oceano Atlantico senza scali